SABATO 3 DICEMBRE 2016

CHIES il Cittadino

TESTIMONIANZE DON GIUSEPPE SALVADÈ, 86 ANNI, SACERDOTE DELLA DIOCESI DI LODI, DAL 1963 VIVE IN MISSIONE A WIL NELLA CONFEDERAZIONE ELVETICA

Il prete degli italiani in Svizzera

EUGENIO LOMBARDO

È passato qualche tempo dall'unica occasione in cui mi è capitato di incontrare don Giuseppe Salvadè, missionario in Svizzera, prete della Diocesi di Lodi. In quella circostanza mi aveva detto che, sbrigata una noiosa faccenda personale, relativa alla sua salute, sarebbe immediatamente rientrato in Svizzera, dove vive da cinquantatré anni.

Da allora, mi è capitato più volte di ricordarlo, e spesso di avere la tentazione di prendere la macchina per raggiungerlo: è come se qualcosa - nel nostro fitto parlare di quel pomeriggio nella casa delle Sorelle Operaie dei Vangelo in via Magenta a Lodi fosse rimasto in sospeso, forse la sua inquietudine di anziano prete nel vedere una Chiesa ormai disertata dai giovani, o la mia speranza di laico di trovare un appiglio dentro al quale corroborare la mia fede attraversata da dolcissimi stupori e fragili smarrimenti

Don Giuseppe, lei dunque è un lodigiano poco conosciuto in patria...

«In realtà mi sento più a mio agio se mi chiama don Peppino, col nome che usava per me la mia mamma. Comunque, sono nato a Milano il 17 novembre del 1930. Ma nel 1943 venimmo a Lodi Vecchio perché la mamma era di qui, mentre papà era di Medi-

Si ambientò immediatamente?

«Sì. Ricordo che eravamo 23 nipoti dalla nonna, che preparava la minestra nel pentolone del bucato. C'era un clima famigliare anche nel paese: merito di don Francesco Acerbi, un prete molto buono, che sapeva unire e mettere tutti d'accordo».

E grazie a lui che scopre la sua voca-

«Guardando indietro, posso dire che faccio mia una frase letta in un libro di Dietrich Bonhoeffer: Cristo ha guardato, e solo lo sguardo ha cambiato la mia vita. Cristo ha cambiato radicalmente la mia esistenza, e di questo sono feli-

Come sono stati gli anni del semina-

«Dedicati allo studio. Ero molto amico di don Leandro Rossi, si intuiva che sarebbe diventato un grande teologo, ma già da ragazzo era originale: mi piaceva come tipo, lui zoppicava nella lingua greca ed io lo aiutavo nei compiti. Poi c'era don Giuseppe Cremascoli, uno studioso insigne; quin-di, don Mario Prandini e don Moggi»

Don Peppino, la sua ordinazione sa-

cerdotale quando avvenne? «Nel 1955. Sinceramente pensavo di rimanere qui nel Lodigiano: infatti, all'inizio sono stato a Corno Giovine per due anni, poi a Salerano al Lambro per tre anni. quindi andai a fare un corso a Roma nel 1962. Lì chiesi di fare un dire gli studi di lingua tedesca. Ma doveva essere per un breve periodo, massimo cinque anni. Ricordo che chiesi il permesso al vescovo Benedetti, che mi auto-

E dove andò?

«In Svizzera, a Winterthur. Era il 1963. L'impatto fu molto particolare. A ripensarlo, magari mi viene in mente una cosa banale, cioè il ghiaccio ed il freddo: il lago di Zurigo era tutto gelato, lo si poteva attraversare in macchina. Quella landa ghiacciata faceva risaltare ancora maggiormente il mio senso di solitudine».

Alla prima

mi ritrovai con sette persone, però la relazione era avviata. Realizzammo un Centro Studi, dove ora c'è un centro ricreativo. I nostri emigrati sentivano l'urgenza di mettere da parte i soldi per tornare al più presto in Italia:

e ciò creava

frammentari

legami

italiani si sentivano emarginati. Oggi la comunità italiana si è quasi dimezzata, le famiglie sono spesso un gruppo chiuso e l'integrazione è rimasta una cosa a metà. A messa vengono in pochi, soprattutto i giovani non ci sono più, sono indifferenti. E questo mi fa paura

Ma era proprio solo?

«Con me, inizialmente, c'era un prete piemontese, don Giacomo Morone, uomo intelligentissimo, che si fece trasferire in altra mis sione, in Africa. Rimasi solo. Ri-cordo un Venerdì Santo, confessai per cinque ore consecutive. E tuttavia, in quella chiesa, c'era un fantastico gruppo di canto, si trattava di una scuola famosa che faceva le prove per la funzione della Veglia, e quasi non sentii la stanchezza»

A Winterthur per quanto tempo rimase?

«Nove mesi in tutto, impegnandomi particolarmente per la scuola elementare cattolica. Dopo fui trasferito a Wil, una bellissima cittadina, nel cantone di San Gallo. Vi arrivai con mio padre, e il parroco mi disse: È stato il viaggio più bello che tu potessi mai fare. Ricordo che con papà comprammo i mobili. Oggi sono ricordi cari al mio cuore. Poi il mio parroco era una persona singolarissima».

«Era uno svizzero, come pochi amante della natura, che viveva come autentico dono di Dio. Infatti faceva l'alpinista: aveva scalato l'Eiger, una montagna diffi cilissima, alta 3.970 metri; era rimasto in parete per 8 ore, attaccato ad un chiodo, per dormire, altrimenti non avrebbe avuto la forza di arrivare in cima. Ouando lui scalò quella vetta, facemmo una torta per celebrare

l'impresa». E come andò l'ambientamento a Wil? «Intanto una cosa positiva fu l'arrivo in parrocchia degli italiani, perché sapevano che c'era questo missionario loro conna-zionale. Ma alla prima Messa mi ritrovai con sette persone. Alla domenica celebravo sino a cinque messe. Però la relazione era avviata e si rivelò subito positi-

Cosa si faceva per tenere unita, nella

spiritualità, la comunità italiana? «Avevamo realizzato un Centro Studi italiano, in una vecchia fabbrica in disuso, per affrontare vari argomenti; lì adesso c'è un centro ricreativo dove ancora oggi si sta insieme; sviluppiamo vari progetti, anche culturali, soprattutto organizzati dalle Acli, che offrono anche assi-stenza per le pratiche ammi-

Lei divenne immediatamente un punto di riferimento per gli italiani in Svizzera..

«Un sacerdote italiano rappresentava un sostegno per ogni azione, a co-minciare dalla scuola. Poi il Consolato Generale Italiano ha opposto alcune limitazioni, ed oggi la scuola italiana è inserita in quella svizzera. Però fummo noi missionari a difendere la nostra identità anche attraverso la scuola».

E la frequentazione alle

zò? «In parte, sì. Organizzammo anche numerosi viaggi in Terra Santa. Ho uno specifico diploma per accompagnare i pellegrini. Si viaggiava per fare conoscere i luoghi della Bibbia, e poi quei posti simboleggiano il Vangelo, si entrava nel cuore della Parola di Dio. Sono andato in Egitto, in Siria, in Turchia sulle orme di San Paolo, e a Lourdes sono stato almeno per 25 volte. È un luogo che mi ha sempre attratto».

«Vi ho sempre avvertito la presenza di Dio e riscontrata tanta fede nei pellegrini, in chi chiedeva la grazia di una guarigione. C'era chi rimaneva davanti alla grotta per un'intera giornata: e questo coinvolgimento delle persone mi ha sempre rivelato cosa

Com'erano negli anni Sessanta gli emigrati italiani in Svizzera?

«Sentivano forte l'urgenza di mettere da parte i soldi, guadagnati con la propria fatica, per costruire la casa in Italia: risparmiavano davvero al massino, a cena magari cenavano con un solo wurstel proprio per economizzare. Molti cercavano di non andare oltre una permanenza di cinque anni e questo creava lega mi molto frammentari»

Ma non desideravano mettere radici in Svizzera? In fondo parliamo di una bellissima terra..

«Indubbiamente, ma l'integrazione non è facile in qualunque latitudine. Ho visto tantissimi italiani patire quasi un senso di emarginazione dagli svizzeri, da cui venivano considerati alla stregua di zingari. Oggi, rispetto al passato, la comunità italiana si è proprio dimezzata, ma resta co-

munque una buona realtà». Chi è andato via? «I friulani, ad esempio sono quasi tutti rientrati a casa. Mentre sono rimasti, in particolare, i pugliesi e i siciliani. Ma l'integrazione è ri-masta una cosa a metà: solo con i matrimoni misti si è vista in parte

0

zata, ma anche lì si fa più che altro gruppo a parte. La verità è che le famiglie italiane sono rimaste un gruppo chiuso, e le funzioni religiose le vogliono celebrate da noi preti italiani. E purtroppo so-no più quelli che muoiono, che non quelli che nascono»

Oltre a lei c'è qualche altro missionario italiano a Wil?

«Sì, don Alfio Bordigna, che viene da Berlino, ed è originario di Brescia: ha a nome un siciliano perché il suo papà amava la ca-valleria rusticana. Poi, sin dalla fine del 1966, ho avuto l'aiuto di tre sorelle della comunità lodigiana Operaie del Vangelo: sorel-la Amabile Della Valle, sorella Maria Antonietta Esposito e sorella Cesarina Ferrari. La loro presenza è stata molto utile e importante. Sono tutt'è tre ancora

I parrocchiani sono aumentati o diminuiti?

«Le Messe sono scarsamente frequentate: a Wil ci sono soltanto il dieci per cento di cattolici, negli altri paesi anche meno. In Svizzera i giovani difficilmente frequentano: la Messa svizzera è infatti definita come la Messa degli anziani. Davvero, i giovani non ci sono più. In Svizzera sono ormai in maggioranza i protestanti. Abbiamo anche un rito liturgico comune, ma si ferma lì».

Perché i giovani si sono allontanati? «Penso sia un fenomeno legato all'indifferenza religiosa, e forse non solo a quella. Pensare che magari sino a poco tempo prima facevano i chierichetti. Poi scompaiono. I giovani non sanno essere né carne, né pesce; non sanno fare una scelta di appartenenza. Per me è una strada irreversibile. Non ci sarà il loro ritor-

Il senso della fede è finito?

«Ricordo uno striscione: "Cristo sì, la Chiesa no", esposto proprio davanti a un edificio sacro. La fede c'è ancora, ma non si struttura più all'interno della Chiesa. L'indifferenza religiosa è

terribile, mi fa paura» Papa Francesco può dare una scossa, ci sta provando...

«A me il Papa piace molto, ma gli svizzeri sono quasi in-differenti. E noi facciamo fatica come Chiesa ad accogliere i giovani, a cercarli, a motivarli».

Lei, malgrado 53 anni trascorsi in Svizzera, ha mantenuto un legame molto forte con la Diocesi di Lodi, in cui continua ad essere ancora oggi incardina-

to... «Sì, perché mi sento solo un prete missioto, lì in Svizze-ra. Mi sento figlio della Chiesa di Lodi, comunque». Quando è via, le

manca la Svizzera? «Mi mancano gli italiani, non la Svizzera. Sento che loro mi vogliono molto bene; oggi non guido più: mi hanno ritirato la patente per limiti di età, ma loro si prestano ad aiutarmi».